

Leone Michelini

**Minority Report: Rethinking War from Within. Book review of *Syrian Armenians and the Turkish Factor: Kessab, Aleppo and Deir ez-Zor in the Syrian War*, by Marcello Mollica & Arsen Hakobyan**

Palgrave Studies in Urban Anthropology, Palgrave Macmillan, Cham 2021, pp. 309

**Abstract**

Il volume degli antropologi Marcello Mollica e Arsen Hakobyan, *Syrian Armenians and the Turkish Factor: Kessab, Aleppo and Deir ez-Zor in the Syrian War* (Palgrave Macmillan, Cham 2021, pp. 309), è il risultato di una lunga, densa ed estremamente ben documentata ricerca etnografica multisituata sul campo. Una ricerca condotta tra il 2013 e il 2019 tra le comunità urbane siriano-armene di Kessab, di Aleppo e di Deir ez-Zor. Gli autori propongono molteplici e feconde prospettive di analisi, muovendosi tra antropologia urbana, storia, politiche della memoria, transazionalismo e diverse sfere diasporiche tra Armenia, Siria, Libano e Turchia. L'esito è uno sguardo antropologico in grado di offrire una originale rilettura della Guerra Siriana, un fenomeno di portata globale, a partire dalla comparazione etnografica dei suoi effetti percussivi in particolari contesti urbani.

L'etnografia costituisce un "rapporto di minoranza" nel suo rileggere la guerra dal suo interno e dalla prospettiva di una minoranza etnico-religiosa, quella dei Siriani-Armeni. Attraverso la raccolta delle voci, delle pratiche e delle narrazioni di coloro che ne sono stati travolti, si ricostruiscono i cambiamenti innescati dal conflitto sullo sfondo della drammatica memoria del Genocidio Armeno, della Diaspora e del ruolo del «*Turkish factor*».

Non è certo facile recensire sinteticamente il volume *Syrian Armenians and the Turkish Factor: Kessab, Aleppo and Deir ez-Zor in the Syrian War*, risultato di una lunga, densa ed estremamente ben documentata ricerca etnografica multisituata sul campo. Una ricerca condotta tra il 2013 e il 2019 tra le comunità urbane siriano-armene di Kessab, di Aleppo e di Deir ez-Zor. Non è certo facile per la capacità degli autori di proporre molteplici e feconde linee di analisi, muovendosi tra antropologia urbana, storia, politiche della memoria, transazionalismo e diverse sfere diasporiche tra Armenia, Siria, Libano e Turchia. L'esito è uno sguardo antropologico in grado di offrire una originale rilettura della Guerra Siriana, un fenomeno di portata globale, a partire dalla comparazione etnografica dei suoi

effetti percussivi in particolari contesti urbani. L'obiettivo della etnografia, infatti, è di riesaminare la guerra dal suo interno e dalla prospettiva della minoranza etnico-religiosa, riconosciuta dallo Stato siriano, dei Siriani-Armeni. Attraverso la raccolta delle voci, delle pratiche e delle narrazioni di coloro che ne sono stati travolti, si ricostruiscono i cambiamenti sociali, culturali e politici innescati dal conflitto all'interno delle complesse dinamiche che plasmano la vita sociale delle minoranze siriano-armene.

E proprio da questo vorrei partire, prima di esaminare più nel dettaglio il contenuto dell'opera, in quanto ritengo sia un aspetto essenziale che direttamente interroga l'importante ruolo che l'antropologia può avere nello studio dei conflitti contemporanei. Prendendo in prestito il titolo di un romanzo di Philip K. Dick (2010), che non era antropologo ma scrittore di fantascienza, si potrebbe definire questa ricerca come un «rapporto di minoranza». Ovvero un tentativo, compiutamente riuscito e per nulla fantascientifico, di costruire un resoconto della guerra non dal punto di vista di una maggioranza, bensì da quello di una «minoranza assediata». Tutto ciò senza tuttavia rinunciare a rintracciare le connessioni esistenti tra le vicende siriano-armene e i centri globali e regionali del potere. La presenza di ciò che viene definito «*Turkish factor*», ovvero la sempre latente e potenziale minaccia turca, costituisce il principale fil rouge del lavoro nonché la chiave interpretativa per comprendere la vita dei Siriani-Armeni durante il conflitto. Come scrive Eric Wolf a proposito del compito del ricercatore in *Europe and the People without History* (1982, p. XXVI): «We thus need to uncover the history of “the people without history” - the active histories of “primitives”, peasantries, laborers, immigrants and besieged minorities». Questa ricerca va dunque ben oltre l'essere una rigorosa monografia scientifica dedicata agli addetti ai lavori. Al contrario, ribadisce una volta ancora la capacità dell'antropologia di decentrare lo sguardo, di restituire la voce a quelle minoranze che subiscono attivamente la violenza e la sofferenza. Raccogliere i loro polifonici vissuti di guerra, mentre i fatti storici si dipanano, non è esercizio sterile ma finalizzato a reintegrarle a pieni diritti nel decorso storico. L'opera dimostra così una dimensione genuinamente politica. Contribuisce, per riprendere la celebre espressione coniata da Ernesto De Martino (1973), a riaffermare la «presenza» contro il rischio della «crisi della presenza» e a legittimare una lettura differente e non egemonica, *minoritaria*, del conflitto in generale e della Guerra Siriana in particolare.

Alla luce di ciò, il conflitto viene interpretato come un complesso «ecosistema», seguendo la metafora elaborata da Ora Szekeley (2017). Un ecosistema in continuo scivolamento, segnato da precarietà e dolore, in cui diversi e molteplici «organismi» interagiscono, plasmando creativamente strategie di sopraffazione e forme di adattamento. Gli autori in questa direzione descrivono l'oscillazione delle comunità siriano-armene durante la guerra tra la fedeltà allo Stato siriano e lo sviluppo di una propria «*survival strategy*» basata sulla riattivazione dei legami

transnazionali etnico-religiosi e sulla migrazione verso l'Armenia. Una patria e una nazione ospitante al contempo, in cui sperimentano una condizione di liminalità in qualità sia di cittadini che di rifugiati. In modo simile si analizza come, nella cittadina siriana-armena di Kessab, si trasformino le pratiche informali *embedded* nel contesto locale e che attraversano il confine turco-siriano. I *network* transfrontalieri tradizionali, parte fondante di una florida economia informale, divengono canali di comunicazione privilegiati usati dai "guardiani della frontiera" siriani-armeni per avere notizie sugli attacchi dal fronte turco. Nel caso degli Armeni di Aleppo, invece, sono gli stessi luoghi urbani che vengono caricati di significato e che assumono una rinnovata centralità nel conflitto. Si tratta di un contesto dove i quartieri sono strettamente legati all'identità etnico-religiosa delle diverse minoranze e in cui la parte armena della città si trova spaccata in due dal fronte di guerra urbano che vede contrapporsi esercito siriano e milizie. La difesa dei *loci* urbani legati alla Diaspora Armena e alla memoria del *Mets Yeghern* (*The Great Evil Crime*), come viene chiamato dai superstiti il Genocidio Armeno, diviene il principale obiettivo della resistenza e la ragione più intima della sopravvivenza stessa della comunità.

Allo studio, dunque, non sono meccanismi di risposta consolidati e universali messi in atto dalle comunità siriano-armene, bensì tentativi di stabilire delle prassi contingenti che «si modellano costantemente in relazione ai cambiamenti nelle condizioni che circondano i nostri atti e il nostro coinvolgimento» (Vigh, 2010, p. 157). Abbiamo a che fare con assemblaggi complessi di quella pratica sociale che l'antropologo Henrik Vigh (2010) definisce «navigazione sociale», da intendersi come lo sviluppo di un insieme di aggiustamenti con cui, al pari dell'equipaggio di una nave in balia della tempesta, si cercano di solcare i mari di un presente di guerra fluido e instabile.

Parlando di adattamento dinamico al conflitto, tuttavia, è bene precisare che non ci si riferisce all'elaborazione di strategie completamente nuove o inedite.

Raramente in antropologia si ha a che fare con l'assoluta novità. Al contrario, queste strategie sono il frutto della rielaborazione, a partire dal presente, di elementi spuri che appartengono al vissuto storico, culturale e conflittuale di ogni comunità specifica. È utile volgere lo sguardo, per un attimo e come la ricerca invita a fare, alla Turchia. Il Paese ha appoggiato l'opposizione siriana, sia la *Free Syrian Army* sia i gruppi *jihadi-salafi*, prima di guidare direttamente tre operazioni militari nel Nord della Siria (*Operation Euphrates Shield*, *Operation Olive Branch* e *Operation Peace Spring*). Uno degli elementi centrali dell'agenda politica turca è stato l'utilizzo di altri gruppi etnico-religiosi minoritari come strumenti di pressione violenta e di persecuzione nei confronti degli Armeni e di altre minoranze. In particolare, dal lavoro di campo emerge la rilevanza del «*Turkmen factor*» e del «*Muhajir factor*», definizione, quest'ultima, che si riferisce alla mobilitazione di gruppi musulmani precedentemente vittime di *displacement*. Lo stesso *modus operandi* che

utilizzarono gli Ottomani per perpetuare il Genocidio Armeno e che, dal punto di vista dei Siriani-Armeni, ha significato l'ennesimo riproporsi della minaccia turca e la concreta plausibilità di un ciclo ricorsivo della storia. L'intera Guerra Siriana sembra individuarli come bersaglio. La percezione della guerra da parte dei Siriani-Armeni, dunque, risulta connotata dalla paura collettiva del ripetersi di un drammatico passato, rievocato anche dal sostegno turco all'Azerbaijan nel conflitto del Nagorno-Karabakh. La distruzione del complesso memoriale di Deir ez-Zor ad opera di gruppi *jihadi-salafi* il 21 settembre 2014 è stato l'evento che, come viene ricostruito, più di tutti ha contribuito a rendere percepibile la possibilità effettiva dell'annientamento e a trasformare i luoghi e le narrazioni della memoria del Genocidio Armeno negli strumenti più adatti a leggere la Guerra Siriana.

La minuziosa ricostruzione storica che attraversa il libro, dalla condizione degli Armeni nell'Impero Ottomano del «*Millet system*» fino al Genocidio Armeno, dall'evoluzione della Diaspora Armena in Medio Oriente al ruolo avuto dal cristianesimo, ha questo scopo e costituisce imprescindibile sfondo all'analisi della contemporaneità. Rimarca l'importanza del passato non come un "tempo altro", Johannes Fabian (1983) avrebbe detto come «una allocronia», bensì come una dimensione che ha un impatto determinante sull'oggi. Il passato e la memoria, in antropologia, sono *storia viva*, abitati e manipolati politicamente da chi vive nel presente. Come dimostra il fatto che il parlamento siriano, nel febbraio 2020, ha riconosciuto ufficialmente il Genocidio Armeno.

Vorrei concludere, infine, ricordando qualcosa che penso non dovrebbe mancare in nessuna opera antropologica. Le problematiche sollevate dallo studio delle comunità siriano-armene in tempo di guerra, infatti, aprono interessanti prospettive di approfondimento per la ricerca futura. Nel luglio del 2020 il riaccendersi del conflitto tra Armenia e Azerbaijan, appoggiato dalla Turchia, ha ridestato la paura per il «*Turkish factor*» riattivando in contesto transnazionale le rappresentazioni legate alla memoria del Genocidio Armeno all'opera durante la Guerra Siriana. «Past experiences became meaningful [...] turning old fears into real fears. History and memory combined to reproduce the same landscape and actors, Turkey and minorities, victims and victimizers» (Mollica & Hakobyan 2021, p. 276).

Da un lato, l'etnografia potrà allora indagare come le dinamiche qui enucleate si ripropongono in altri conflitti, arricchendo, modificando o problematizzando questo "rapporto di minoranza". Dall'altro lato, lavorando a partire dalla «antropologia del futuro» (Appadurai, 2013; Akama *et al.*, 2018), diverrà possibile studiare come tali narrazioni, riflesso di un Passato-sempre-Presente, contribuiscono a strutturare i possibili Futuri, fatti di aspirazioni e di proiezioni incorporate nell'attualità, che le comunità siriano-armene immaginano e temono per loro stesse.

## Riferimenti Bibliografici

Akama Y., Pink S., Sumartojo S. (2018), *Uncertainty & Possibility. New Approaches to Future Making in Design Anthropology*, Bloomsbury, London.

Appadurai A. (2013), *The Future as Cultural Fact. Essays on the Global Condition*, Verso Books, London.

De Martino E. (1973), *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Bollati Boringhieri, Torino, [ed. originale 1948].

Dick P. K. (2010), *Rapporto di minoranza e altri racconti*, (trad. it. Prezzavento P.), Fanucci Editore, Roma, [ed. originale 1956].

Fabian J. (1983), *Time and the Other: How Anthropology Makes Its Object*, Columbia University Press, New York.

Szekely O. (2017), *The Politics of Militant Group Survival in the Middle East. Resources, Relationships and Resistance*, Palgrave Macmillan, Cham.

Vigh H. (2010), "Youth Mobilisation as Social Navigation", *Cadernos de Estudos Africanos*, 18/19, pp. 139-164.

Wolf E. (1982), *Europe and the People without History*, University of California Press, Berkeley.